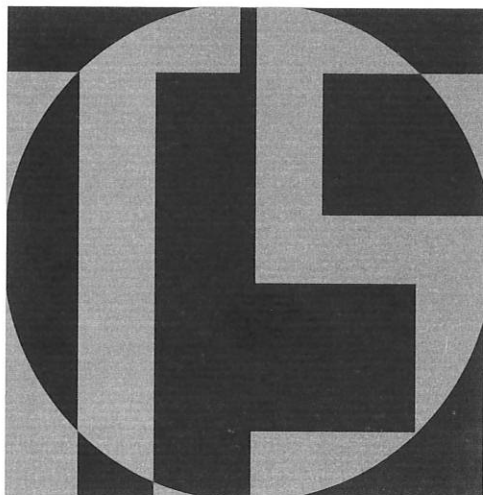


# TESTO

---

STUDI DI TEORIA E STORIA DELLA LETTERATURA E DELLA CRITICA



74

NUOVA SERIE · ANNO XXXVIII · LUGLIO-DICEMBRE 2017

---

FABRIZIO SERRA EDITORE

PISA · ROMA

nosce, a buon diritto, all'edizione padovana postillata, oltre che un valore in sé, anche «il valore aggiunto del rendiconto di un succedersi incalzante di discussioni sul testo e sul commento dell'opera, in un cantiere tenuto aperto a lungo e dove sono gradualmente convogliati i materiali raccolti a vasto raggio dalla filologia e dall'esegesi dantesca» di alcuni decenni, tra gli anni venti e settanta del XIX secolo (pp. 269-270). In *Lettere a Breslavia. Gian Giacomo Trivulzio e Karl Witte tra filologia e letteratura* (pp. 289-312), Colombo pubblica, per estratti, alcune lettere inedite di Trivulzio e una della moglie, Beatrice Serbelloni, al Witte, conservate sempre alla Bibliothèque Nationale et Universitaire di Strasburgo; tali epistole gli permettono di illustrare «il ruolo esercitato congiuntamente dal Trivulzio e dal Witte quali interpreti di un dialogo non fortuito dell'universo culturale italiano – nel suo epicentro lombardo – con il sempre meno remoto ambiente tedesco degli studi, sede di un risveglio della politica, della filosofia e delle arti che non sfuggiva del resto ad altri osservatori attenti della penisola». Dalla corrispondenza non emergono solo i preziosi consigli e il ponderato sostegno dati dal marchese al Witte in occasione di un attacco condotto dalla «Biblioteca italiana» contro Gottlob H. A. Wagner, curatore, nel 1826, del *Parnasso italiano*, e contro lo stesso Witte, ritratto come supponente e presuntuoso; non emerge solo la differenza di opinioni sulla canzone per la morte di Arrigo VII, attribuita a Dante dal dantista sassone e negata (giustamente) dal Trivulzio; emerge anche la riflessione, propriamente letteraria, sul romanticismo, sui romantici tedeschi in particolare, quasi pietra di paragone alla quale saggiare il romanticismo italiano (del Manzoni, comunque sia, il Trivulzio aveva colto l'«ingegno poetico»).<sup>1</sup> Come Colombo indica, Trivulzio, che cercava di limitare «il valore del romanticismo italiano» e si sforzava di «non confondere per intero in esso il caso specifico del Manzoni», si impegnava a «cogliere con uguale prontezza la natura differente dei “romantici tedeschi”, dal momento che, ai suoi occhi, essi non apparivano estranei né conflittuali rispetto a quel territorio della ricerca e dell'erudizione, della scienza storica, filologica e linguistica con il quale in dialogo non era solo possibile, ma ormai inevitabile e vantaggioso, come dimostrava la sua amicizia con il dantista di Breslau» (p. 310).

Il volume è concluso da un *Indice topografico dei manoscritti e dei postillati* e da un *Indice dei nomi*, strumenti indispensabili per muoversi con vantaggio tra le sue dense pagine.

GIUSEPPE FRASSO

LUCIANO BOSSINA, *Lo scrittoio di Guido Gozzano. Da Omero a Nietzsche*, Firenze, Olschki, 2017, pp. 252.

«UN modo diverso di guardare a Gozzano» attraverso un minuzioso studio dell'*Albo dell'officina* e pazienti quanto inediti raffronti intertestuali è quanto preannuncia già la seconda di copertina ed è l'approdo cui decisamente conduce la lettura del volume attraverso percorsi non scontati né immediati, compiuti con la sottile perizia dell'esperto filologo e con un rigore logico e documentario davvero convincente.

Il lavoro si divide in due parti: la prima è dedicata all'eco che gli autori antichi, in particolare greci, hanno lasciato nei versi di Gozzano; la seconda agli autori cronologi-

<sup>1</sup> Nella lettera del 12 marzo 1828, pubblicata a p. 306, così il Trivulzio scrive a proposito dei romantici tedeschi: «Pei romantici tedeschi, io li credo molto più ragionevoli che quei d'Italia perché al certo non disprezzano né Virgilio né Orazio né gli altri Classici, siccome ostentano di fare i nostri solo per rendersi originali e singolari; ma invece si fanno stranieri a tutti i secoli e a tutte le nazioni».

camente più vicini al poeta: gli intellettuali della Società di Cultura e delle riviste, i poeti francesi e soprattutto Nietzsche, raggiunto indirettamente e a sua volta filtro onnipervasivo, anche rispetto al mondo greco. Bossina prende le mosse sempre dai testi – gozzaniani e non – e da essi mai si allontana, stabilendo talvolta sorprendenti relazioni indirette che lo portano a concludere che, sia per quanto riguarda i classici, sia per quanto riguarda i ‘moderni’, Gozzano si avvale di felici, insospettate mediazioni, riconoscibili grazie ad un’attenta analisi degli appunti dell’*Albo*. Fermamente convinto che Gozzano non conoscesse bene né le lingue classiche né il tedesco, esaminando gli appunti il filologo si lascia catturare da formule apparentemente anomale, peregrine e le confronta con traduzioni di opere di vario genere cui il poeta può aver verosimilmente attinto durante gli anni della sua formazione o della sua più intensa produzione. Ne emerge un Gozzano conoscitore delle teorie di Nietzsche e di Buddha, della spiritualità di s. Francesco, dei più erotici frammenti dell’*Antologia palatina*, dell’insegnamento di Socrate e dei versi di Omero, ma sempre per interposta opera, grazie agli amici della Società di Cultura, agli autori antiniciani della rivista «il Campo», agli articoli del «Leonardo» intrisi invece delle riflessioni del filosofo tedesco, alla probabile lettura de *La philosophie de Nietzsche* di Lichtemberger che l’*Albo* sembrerebbe attestare con numerose tessere (come del resto proverebbe anche la macchinosa elaborazione di materiali provenienti da *Alcyone*, da *Le mariage de Loti* e dagli scritti di Heredia in vista dei versi di *Paolo e Virginia*). E, ancora, grazie a Heredia, cultore delle forme dell’*Antologia palatina*, e grazie ai poeti di quella che, benché più vicina nel tempo, è già classicità: Dante, Petrarca e addirittura d’Annunzio e Pascoli, letture che avvicinano Gozzano, per sua ammissione svogliato studente di greco, ad una «classicità linguisticamente ostile». Si tratta di una via «laterale, obliqua» (p. 133), ma da percorrere di necessità per ricongiungersi idealmente ad una tradizione poetica inaggirabile, senza la quale non sarebbe stato possibile affinare i «mezzi dell’arte» (p. 133).

Una tradizione che da Omero, ai poeti alessandrini, a Orazio attraverso i testi delle due principali raccolte gozzaniane, come convincono pienamente i rilievi di Bossina, frutto di incursioni nelle zone meno esplorate dell’epistolario e dell’*Albo*, nelle varianti, nelle sonorità dei singoli termini, persino nella produzione di Siciliani e Lucini, tutti luoghi in cui lo sguardo del classicista individua agilmente un’imprevista eco dei poeti antichi, mediati spesso da Dante: si scopre così che «Cocotte è Circe» (p. 44), non senza passare per l’Ulisse delle *Epistole* di Orazio e della *Maia* dannunziana, e che le cameriste degli *Amori ancillari* contribuiscono ad identificare nei parnassiani il tramite che consente a Gozzano di leggere brani dell’*Antologia palatina*. La presenza più pervasiva sembra comunque essere quella di Nietzsche: a rivelarlo è la lettura incrociata di una lettera al De Frenzi e delle varianti di *Alle soglie*, dall’epigrafe registrata nell’*Albo* e poi espunta, alla versione definitiva dei distici. I dati raccolti permettono di ipotizzare l’ispirazione socratica del sereno atteggiamento di Gozzano di fronte alla morte: esso deriverebbe dalla marcata fiducia nel *logos* che Socrate ha introdotto nel pensiero occidentale (come indicherebbe l’epigrafe espunta o *daimon*), *logos* al quale il Nietzsche de *La nascita della tragedia* oppone lo spirito dionisiaco. Bossina dimostra con opportuni riferimenti testuali che è stata proprio la lettura del filosofo tedesco a spingere Gozzano verso Socrate, del quale avrebbe poi avuto conoscenza, doppiamente mediata, dalla voce *Socrate* del *Dizionario universale della lingua italiana* compilato da C. A. Vanzon, a sua volta debitrice della traduzione italiana della medesima voce nella *Biographie universelle ancienne et moderne* (1811-1828) dello svizzero P. A. Stapfer.

Di qualunque classico si tratti, emerge con maggior chiarezza da questo studio uno «schema compositivo» ben determinato quale tratto distintivo del *poiein* di Gozzano: quello di «prendere un classico remoto, e farlo parlare come un classico prossimo» (p. 67)

attraverso l'imprecindibile tramite di opere di erudizione che Bossina consegna per la prima volta alla letteratura critica sul poeta torinese.

MONICA BISI

SILVIA CAVALLI, *Progetto «menabò» (1959-1967)*, Venezia, Marsilio, 2017 («Saggi»), pp. 256.

ANCORA mancava, tra gli studi sull'editoria italiana degli anni Sessanta, un approfondimento complessivo del «menabò di letteratura», rivista fondata da Elio Vittorini e Italo Calvino e attiva dal 1959 al 1967. La circostanza sorprende, considerato l'impatto di primo rilievo che il periodico seppe produrre nella cultura di quel decennio, e tanto più nel percorso dei suoi animatori. Si può immaginare che la critica ne abbia sottovalutato, almeno in parte, la portata innovativa e lo spessore: è questa, se non altro, l'impressione che si ricava dopo la lettura di *Progetto «menabò»*, nel quale Silvia Cavalli va finalmente a colmare tale amnesia storiografica. Lo fa in conseguenza di un vasto scavo d'archivio, che le consente di affiancare ai materiali già editi i numerosi ancora inediti e meritevoli d'attenzione. Lo fa, soprattutto, riconducendo la storia del «menabò» entro un solco più ampio, quello che Vittorini comincia a scavare con «Il Politecnico» (1945-1947) e con la collana dei «Gettoni» (1951-1958), tappe epocali di un assalto alla modernità al cui fuoco l'intellettuale siciliano riteneva indispensabile temprare gli strumenti della letteratura. Non è senza significato che il volume sia stato preceduto di qualche mese dalla curatela dei relativi carteggi presso Aragno («Il menabò» di Elio Vittorini, con introduzione di Giuseppe Lupo), l'editore che nel 2007 aveva pubblicato in tre tomi la *Storia dei «Gettoni» di Elio Vittorini* (a cura di Vito Camerano, Raffaele Crovi e Giuseppe Grasso, storici collaboratori di Vittorini, con introduzione ancora di Lupo, che allo scrittore ha dedicato nel 2011 la monografia *Vittorini politecnico*). La scelta di un titolo come *Progetto «menabò»*, peraltro, riporta con evidenza a *Progettazione e letteratura*, il saggio con cui Calvino, sull'ultimo numero della rivista, prendeva congedo dall'amico tracciandone un ritratto emblematico. Negli anni del «menabò», cronologia alla mano, Vittorini finì per sostituire la pratica creativa in proprio con il lavoro redazionale sui contenuti e le forme degli altri (p. 246): ed è questo il primo motivo d'interesse per il volume di Cavalli, che ne restituisce sul filo delle settimane e dei giorni gli slanci, le oscillazioni e le intuizioni.

Secondo motivo è la capacità della studiosa di andare oltre gli stereotipi, primo su tutti quello di un «menabò» che sarebbe la Minerva di Vittorini, uscita intera e semovente dal suo cervello. A dispetto del titolo di marca vittoriniana, infatti, tra le pagine di *Progetto «menabò»* la voce del siciliano risuona in dialogo con quella di Calvino, condirettore, e di Raffaele Crovi, segretario di redazione. Beninteso, il primo a inquinare i pozzi della ricezione è stato lo stesso Calvino, affermando in più occasioni il proprio smarcamento dalla rivista, fin da una lettera alla traduttrice Gerda Niedieck del dicembre 1963 («Non leggo nemmeno il «menabò», che pure porta il mio nome sul frontespizio come condirettore. Lascio che ci mettano il mio nome per amicizia verso Vittorini»). Le ragioni di tale posa sono complesse, ma è proprio entro questa complessità che ci conduce il volume di Cavalli, fino a ricordarci come, all'indomani della morte di Vittorini, lo stesso Calvino proponesse a Giulio Einaudi di proseguire senza discontinuità la pubblicazione della rivista, con l'intestazione «fondato da E.V., diretto da I.C.» (lettera del 29 giugno 1966). Se tale suggestione non prese corpo, verosimilmente per questioni economiche, come ipotizza Cavalli (p. 240), basterebbero un paio di dati per constatare la centralità del «menabò» nella parabola di Calvino (e viceversa).